

Itinerari di mente in paesaggi carichi di simboli, per chi ha ancora voglia di vedere e conoscere la storia o le storie. Itinerari di mente per occhi, nasi, mani, piedi, e teste sensibili alla terra e al cielo e al mare. Quello che suggeriamo è una piccola evasione dal perimetro delle mura che circondano la città antica, e aprirsi a tutto il territorio: Paestum oltre Paestum.



LEGAMBIENTE

ITINERARI DI MENTE



Comune di Capaccio



Consorzio di Bonifica di Paestum



BANCA DI CREDITO
COOPERATIVO
di CAPACCIO
Partita Iva: 00258720655



Comune di Capaccio



Consorzio di Bonifica di Paestum



BANCA DI CREDITO
COOPERATIVO
di CAPACCIO



LEGAMBIENTE

NOVEMBRE 2007

Grafica e Fotografie: KOSMIKEPIRATERIE | Stampa: TIPOGRAFIA CTM

Testi a cura di LEGAMBIENTE PAESTUM

Con il contributo del COMUNE DI CAPACCIO | del CONSORZIO DI BONIFICA
DI PAESTUM | della BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI CAPACCIO

Special thanks: PIERO CAVALLO

Il turismo è la pratica, l'azione svolta da coloro che viaggiano e visitano luoghi a scopo di svago, conoscenza e istruzione; secondo la definizione dell'organizzazione Mondiale del Turismo (OMT) un turista è una persona che si allontana almeno ottanta chilometri da casa a scopo ricreativo o conoscitivo. La presente guida ci accompagna in un suggestivo percorso tra mare e montagna, collina e pianura, siti archeologici e parchi naturali, paesaggi unici e monumenti insigni, la storia, la varietà degli usi e dei costumi, la gastronomia e una cultura inimitabile dell'ospitalità che sono e saranno le carte migliori dell'amministrazione comunale affinché il turista possa trovare a Capaccio-Paestum tutto ciò che la definizione sopra citata descrive, e anche di più.

La giunta da me presieduta di concerto con l'intero consiglio comunale opererà tenendo come faro illuminante tre parole d'ordine, programmare, realizzare e costruire insieme, occorre una nuova attenzione, una nuova tensione morale, amministrativa e imprenditoriale, mettendo al primo posto senza alcun dubbio o remora la capacità di accoglienza. Questo elemento gioca un grande ruolo, è una componente essenziale di un'offerta turistica di qualità. Tutti dovranno fare la loro parte, soggetti pubblici e privati, associazioni e sindacati, lavoratori e cittadini, dimostrando sensibilità e senso di responsabilità rispetto agli importanti obiettivi da raggiungere. L'impegno, in conclusione, è quello di realizzare una forte intesa tra comune e territorio questa sarà per noi la migliore campagna di promozione turistica.

PASQUALE MARINO SINDACO DEL COMUNE DI CAPACCIO

La quotidianità e l'abitudine, spesso fanno ritenere scontata la realtà in cui si vive al punto che diventa difficile coglierne le positività e le negatività. Poi una frase: "Un vero viaggio di scoperta non è cercare nuove terre ma avere nuovi occhi per guardarle", e ho guardato con occhi diversi la terra in cui vivo. Questa credo, sarà la prima sensazione che innanzitutto i cittadini del posto proveranno grazie alla presente guida che tende a scoprire le potenzialità, le risorse ambientali e le unicità che il nostro territorio possiede.

Un itinerario guidato attraverso le varie realtà di un territorio ricco e interessante una guida colma di informazioni e allo stesso tempo semplice e di facile consultazione, luoghi e realtà del territorio di Capaccio-Paestum a volte sconosciuti. Una interessante iniziativa ideata e realizzata con il contributo del locale Circolo di Legambiente al quale va il mio caloroso ringraziamento, nata per poter spalancare le porte a un'occasione turistica dall'innegabile valore paesaggistico e naturalistico.

Turismo di qualità e cultura dell'accoglienza queste sono le parole chiave su cui la nostra amministrazione punta per aprire le porte attraverso le quali far entrare nel nostro territorio economia, sviluppo e quindi benessere. Tutto questo sarà possibile anche grazie agli sforzi che il Comune di Capaccio-Paestum di concerto con altre realtà istituzionali riterrà opportuno approfondire sul territorio attraverso la valorizzazione dei beni ambientali, culturali, paesaggistici e artistici, su cui si investirà sempre di più.

Tale progetto richiederà coraggio, umiltà, confronto e grande qualità delle idee messe in campo. Questi sono gli strumenti che noi utilizzeremo siamo sicuri che i risultati non tarderanno ad arrivare.

VINCENZO DI LUCIA ASSESSORE TURISMO E SPETTACOLO DEL COMUNE DI CAPACCIO



2 Capaccio-Paestum è un comune di circa 21mila abitanti della provincia di Salerno, posto sulla sponda sinistra del fiume Sele. La sua economia trae risorse da due pilastri fondamentali, il turismo e l'agricoltura, settori nei quali l'attuale amministrazione comunale tende a concentrare i propri sforzi. Il suo territorio inizia dal mar Tirreno con una larga striscia di sabbia seguita da una fascia pinetata e dalla vasta area pianeggiante fino ad arrivare alle pendici della collina. Salendo lungo la strada provinciale 13 si potrà far sosta alla chiesa del Getsemani e dopo qualche chilometro alla chiesa della Madonna del Granato posta sotto il monte Calpazio. Continuando la salita si giunge a Capaccio (il capoluogo), posto a metri 419 sul livello del mare. Capaccio è sovrastata dal Monte Soprano mentre in direzione Agropoli vi è il Monte Sottano e dalla villa comunale impareggiabile è il panorama di tutta la pianura, del mare, della costiera amalfitana e dell'isola di Capri. Il nome del luogo, originariamente *Calpatium* (l'attuale Capaccio Vecchia, sita nei pressi del santuario della Madonna del Granato), prende origine dal latino *Caput Aquae* (origine dell'acqua). Il più popoloso centro abitato del comune è la frazione Capaccio Scalo, mentre risonanza internazionale ha la frazione Paestum, la città romana sorta sulla colonia greca di Poseidonia. La zona archeologica di Paestum è uno dei principali parchi archeologici del mondo, dotato di un museo, ed è riconosciuto dall'UNESCO come patrimonio dell'umanità. In esso si possono ammirare tre templi greci fra i meglio conservati del mondo. La conoscenza della terra di Capaccio-Paestum sarebbe incompleta senza la visita ad una caratteristica piantagione di carciofi e senza fare tappa presso un allevamento di bufale e ad un caseificio, nelle ore mattutine dedicate alla lavorazione della rinomata mozzarella.

AMMINISTRAZIONE COMUNALE

Sindaco: PASQUALE MARINO | Vicesindaco: LORENZO TARALLO |
Assessori: VINCENZO DI LUCIA | EUGENIO GUGLIELMOTTI | SALVATORE NACARLO
| ROBERTO CIUCCIO |

CONSIGLIO COMUNALE

Presidente: PAOLO PAOLINO | Consiglieri : LONGO FRANCESCO | SCAIRATI VITO
| MAURO GABRIELE | BARLOTTI RAFFAELE | RICCI LUIGI | MARANDINO LEOPOLDO
| IANNELLI ANTONIO | MONZO VINCENZO | CARAMANTE CARMINE | CASTALDI
GIUSEPPE | DE RISO DOMENICO | FRANZIA ROSARIO | VALLETTA ANGELO |
TRONCONE GIUSEPPE | MAZZA PASQUALE | VOZA ROBERTO | DI LASCIO LUIGI |
PAGANO CARMELO |
Direttore Generale: PASQUALE SILENZIO | Segretario Generale: ANDREA D' AMORE |

UFFICIO TURISMO-SPETTACOLO-SPORT | PIAZZA SANTINI CAPACCIO-PAESTUM
TEL. 0828.812303

La Banca di Credito Cooperativo di Capaccio è stata fondata nel 1953, tra le prime della Campania. Il localismo è la sua vocazione primaria. E' fortemente radicata nel territorio di competenza e l'obiettivo dei suoi investimenti è lo sviluppo dell'economia locale. Banca per la comunità locale e con una "responsabilità sociale", la Banca di Credito Cooperativo di Capaccio ha dato spessore a tale identità con numerose azioni e iniziative. Il suo impegno si concentra soprattutto nel soddisfare i bisogni finanziari dei soci e dei clienti, ricercando il miglioramento continuo della qualità e della convenienza dei prodotti e dei servizi offerti. Particolare attenzione riserva alle famiglie, alle quali la Banca offre tutti i servizi bancari ed i principali prodotti di risparmio con la massima trasparenza e chiarezza di informazioni. Oltre che alle famiglie, la Banca di Credito Cooperativo di Capaccio è vicina agli operatori economici in favore dei quali ha più volte assunto iniziative in caso di eventi calamitosi. La Banca di Credito Cooperativo di Capaccio lavora per il territorio, facendo banca in modo diverso, valorizzando l'attenzione alla persona, la conoscenza e la prossimità reale, l'inclusione nei circuiti economici degli operatori piccoli e piccolissimi, favorendo la crescita civile della comunità locale.

E' UNA BANCA "DIFFERENTE PER FORZA"



CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente: ANTONIO VECCHIO | Vice Presidenti: DAMIANO D'ANGELO | ENRICO
DI LASCIO | Altri componenti: FERDINANDO ANGAROLA | FRANCESCO BRESSAN |
COSIMO CAPO | VINCENZO DI LUCIA | ARGINTO PETRAGLIA | ROSARIO PINGARO
| PASQUALE SABIA | BENEDETTO VOZA |

COLLEGIO DEI SINDACI

Presidente: PIETRO CURSARO | Sindaci effettivi: CARMELINA FERRARO | FORTUNATO
DESIDERIO | Sindaco Supplente: Pasquale Cortazzi | Direttore Generale: BRUNO
COVONE |

 **BANCA DI CREDITO
COOPERATIVO**
di CAPACCIO
Partita Iva: 00258720655

Consorzio di Bonifica di Paestum | Sinistra Sele

Il comprensorio di Bonifica integrale di Paestum, comprende il Bacino in Sinistra Sele, formato da una zona ondulata parallela al corso del fiume Sele, fino ai due terzi di esso, che si apre poi nella vasta pianura costituente la vera e propria Piana di Paestum.

Una volta sede di fiorentissime attività agricole e commerciali, la pianura, nel corso dei secoli, a causa di imponenti fenomeni di bradisismo, e per il contemporaneo formarsi di cordoni dunali litoranei, si trasformò progressivamente in palude.

Le periodiche esondazioni dei fiumi Sele e Calore Salernitano, il ristagno delle acque sorgive ricche di sali calcarei, il diffuso disordine idraulico dovuto alla inesistenza di canali di scolo, la viabilità praticamente inesistente, la mancanza di acqua potabile, portarono all'abbandono quasi completo di tutta la pianura.

Per quanto riguarda lo stato igienico di tali pianure un medico dell'epoca, Salvatore De Renzi, ci fornisce un allucinante quadro della situazione sanitaria; la malattia più diffusa, come si può facilmente arguire, è la malaria con la febbre perniciosa e le "Ostinate quartane".

Tale era la situazione quando nell'inverno 1829 fu redatto, ad opera di Carlo Afan de Rivera, il primo organico progetto di bonifica sul territorio per il risanamento idraulico della pianura. Le paludi esistenti furono giudicate bonificabili per prosciugamento a mezzo di canali ben diretti, traversanti la duna e sboccanti nel mare: ciò riuscì solo per le paludi più prossime a Pesto. Per quelle di Sele Morto fu necessario scavare dal Sele un nuovo diversivo ramificatesi in due.

Agli inizi del secolo le zone più lontane dal mare erano già colmate ed in corso di colmata quelle più vicine.

La piana del Sele venne inclusa tra i comprensori di bonifica idraulica di prima categoria che prevedono sistemazioni idrauliche, stradali, fondiari e di colonizzazione.

Nel 1923 la ditta Farina-Valsecchi avanzò istanza, ed ottenne la concessione per l'esecuzione di tutte le opere di bonifica della piana del Sele presentando il relativo progetto di massima a firma dell'ing. Omodeo. Agli inizi del 1925 un gruppo di proprietari della sinistra del Sele inoltrarono istanza al Ministero dei LL.PP. allo scopo di costituire un consorzio che promuovesse iniziative bonificatrici nella piana di Paestum per affrancare le terre malariche.

Con Decreto Reale del 25 giugno 1926, registrato alla Corte dei Conti il 28 luglio 1926 al Reg. 12 fg. 4685, venne costituito il Consorzio per la bonifica della 3ª Sezione sulla sinistra del fiume Sele che assunse la qualifica di consorzio di bonifica di 2ª categoria, avente lo scopo di provvedere alla esecuzione, manutenzione ed esercizio delle opere relative. Successivamente ai sensi dell'art. 59 del R.D. 13 febbraio 1933 n. 215, il Consorzio ente di diritto pubblico, fu classificato di prima categoria in base all'articolo della legge 8 gennaio 1952 n. 32.

Con D.M. 20 giugno 1928 il consorzio si sostituì, nel settore in sinistra, alla ditta privata e presentò domanda di concessione delle opere corredandola di un nuovo progetto generale a firma dell'ing. Pasini a completamento e modifica del progetto Omodeo. Il Consorzio presentò un piano generale di bonifica che prevedeva la realizzazione di condizioni atte a favorire l'insediamento e l'attività rurali, oltre alle strutture mercantili e di servizi ad esse connesse attraverso opere di bonifica idraulica, la costruzione di rete stradale, impianti di irrigazione, di acquedotti rurali, elettrificazione, e centri di servizi.

ORGANI DEL CONSORZIO

Presidente: PASQUALE QUAGLIA | Vicepresidente LUIGI CILIBERTI
Componenti Deputazione Amministrativa CECILIA BARATTA | CARMINANTONIO CALABRESE | ANTONIO DI LUCIA | MATTEO FRANCO | GERARDINO CAVALIERE (Delegato Regionale)

Componenti Consiglio dei Delegati: GIANLUIGI BARLOTTI | GIANCARLO CARRANO | ROBERTO CIUCCIO | VINCENZO FRAIESE | CARMINE PICILLI | PIETRO SABIA
CARMINE AQUINO (membro di diritto Amm.ne Prov.le) | GABRIELE BRENKA (membro di diritto Amm.ne Prov.le) | VINCENZO PETTI (membro di diritto Amm.ne Prov.le)

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

Presidente: Dott. NICOLA MAROTTA | Componente: Rag. ERNESTO DI MASI |
Componente: Rag. LORENZO TARALLO | Direttore Tecnico: Ing. GERARDO SENESE
| Direttore Amministrativo: Dott. LUIGI MAINARDI |



**Consorzio di Bonifica di Paestum
Sinistra del Sele**

I Santuari extra urbani

Hera Argiva | Santa Venera | La Necropoli del Gaudo

L'itinerario parte dal Sele, confine naturale del territorio di Capaccio: nell'antichità alla foce doveva essere collocato un porto, Porto Alburnus punto d'approdo per chi veniva dal mare, mentre per i viaggi su terra, le strade provenienti dal nord si riunivano alla Scafa del Sele in prossimità della località Ponte Barizzo. Da qui la strada prendeva due direzioni, una conduceva a Capodifiume e di là nel Cilento, o nel Vallo del Diano; l'altra raggiungeva Paestum da Porta Aurea. In prossimità di questa porta, nell'attuale località del Gaudo, i Longobardi impiantarono un bosco per il pascolo dei suini e per la caccia. "Gaudo" deriverebbe da "wald" parola che nell'antico tedesco significa appunto "bosco". Attraversando la città e uscendo dal perimetro delle mura a sud s'incontra la contrada Santa Venera, che si sviluppa sul proseguimento di Via Magna Grecia. Immediatamente all'esterno della città sorgeva un altro grande Santuario extra-urbano, collegato molto probabilmente da un sentiero alla vicina necropoli. Su questa direttrice più a sud l'eccezionale rinvenimento della famosa Tomba del Tuffatore, diventata un po' l'icona della città odierna.

Hera Argiva: *il Sele* / *il museo narrante* / *gli scavi archeologici* / *il culto di Hera*

Il Sele

Il fiume dell'omonima piana che si estende da Salerno a Paestum, segna a valle il confine nord-ovest di Capaccio, delimitato a sud-ovest da un altro fiume, il Solofrone. Nasce a Caposele (m.420) tra i monti Picentini e sfocia nel Tirreno dopo un percorso di Km 64.

Le acque del fiume, dopo la bonifica del basso corso realizzata definitivamente negli anni trenta del secolo appena trascorso, irrigano l'intera piana e sono la principale fonte idrica della Puglia (acquedotto del Sele). La salubrità delle acque è testimoniata anche dalla presenza di comunità di lontre. Un po' più a nord della foce, a Persano vi è un'oasi naturalistica.

Il fascino paesaggistico che l'area della foce ancora conserva può far comprendere perché intorno alla fine del VII sec. a.C., un gruppo di Achei provenienti da Sibari, colonia greca sulla costa ionica fondata circa un secolo prima, decisero di crearvi un santuario dedicato a Hera. Mentre alla foce del fiume s'innalzavano i primi edifici del culto, contemporaneamente a otto chilometri più a sud, si definivano gli spazi urbani della nascente Poseidonia.

All'arrivo dei greci tuttavia, l'area aveva una morfologia diversa dall'attuale: la costa era arretrata di circa 2 km, alla foce del largo fiume navigabile vi era una lunga laguna, ricca di vegetazione palustre sulla quale si stagliavano lussureggianti alberi, quali gli olmi, i pioppi e i salici. I cordoni dunali permettevano un approdo sicuro dall'azione delle correnti.

I santuari, in particolare quelli dedicati a Hera, venivano collocati in prossimità di un elemento naturale (un fiume, un bosco, una montagna, il mare): qui intorno ad un rudimentale altare di cenere si compiono i primi sacrifici per sacralizzare il posto. Nel corso del VI sec. si costruiscono gli edifici di culto e quelli destinati all'accoglienza dei pellegrini.

Il fiume diventa linea di confine tra il territorio (*chora*) dei Greci, che si estende sulla riva sinistra, da quello sulla riva destra controllato dagli Etruschi dell'area di Pontecagnano.

Questi coloni greci, che si erano spinti sul Tirreno forse per meglio svolgere i commerci con gli Etruschi, erano riusciti nel corso di pochi decenni ad occupare tutto il territorio che va dal Sele ad Agropoli, a sud, e all'interno, fino alle falde rivolte verso la costa dei monti Alburni.

Fino alle recenti bonifiche, il Sele non arginato formava nei pressi della foce degli acquitrini che avevano fatto perdere memoria del santuario.

Il museo narrante

Nei pressi dei resti del santuario di Hera Argiva, nel 2002 è stato istituito un interessante museo chiamato "narrante". La sede è la vecchia masseria Procurali che era stata adibita a deposito dei materiali rinvenuti durante i primi scavi degli anni trenta. Scrive Giuliana Tocco, soprintendente archeologo per le Province di Salerno, Avellino e Benevento "...questo museo è stato definito "narrante" ed è attraverso i vari strumenti della comunicazione che viene esaltata la funzione didattica, illustrativa ma anche emotiva per le suggestioni che vi vengono proposte. I racconti si snodano attraverso ricostruzioni tridimensionali, video installazioni, effetti sonori e pannelli illustrativi che accompagnano il visitatore restituendo la complessità della storia del luogo... In questi spazi semplici non è stata immaginata un'esposizione di tipo tradizionale che avrebbe significato una duplicazione del già ricco museo di Paestum, pensando piuttosto ad un'armoniosa integrazione con esso si è cercato di realizzare il luogo del racconto di ciò che avveniva in questo luogo così famoso per gli antichi." (Archeologia Viva, n.92 Marzo/Aprile 2002).

Il museo quindi, non espone materiale archeologico: le metope, le offerte votive e altri elementi visibili, sono riproduzioni che ben rendono la loro funzione illustrativa e narrativa. Il percorso narrativo ha la durata di un'ora. Il museo è aperto dalle ore 9 fino alle 15 per l'ultima visita.

Gli scavi archeologici

Hanno inizio in seguito ad una prima ricognizione archeologica effettuata da Paola Zancani Montuoro nel 1933. Nel 1934 lei, insieme con Umberto Zanotti Bianco, che condannato al confine dal regime fascista, era riuscito a farsi mandare a Gromola (contrada non lontana da Focesele) annunciano il ritrovamento del santuario di Hera (Heraion). Gli scavi continueranno fino al 1949, per proseguire nel 1950 fino al 1962. Le indagini archeologiche ripartono alla fine degli anni ottanta per proseguire fino ai nostri giorni.

Tra i ritrovamenti più importanti degli scavi, che hanno riportato alla luce le fondamenta delle varie costruzioni, risaltano una settantina di metope che decoravano i frontoni di due edifici. Le circa quaranta lastre del gruppo di metope più arcaiche (560 a.C.) raccontano cicli mitici relativi alla guerra di Troia, ad Eracle, Giasone, Oreste, e sono visibili al museo di Paestum. Il secondo gruppo, che ornava il tempio maggiore, rappresenta un corteo di danzatrici ed è esposto solo in parte nel suddetto museo che vanta una collezione scultorea tra le più ricche di tutto il mondo arcaico dell'occidente greco.

Il culto di Hera

La tradizione attribuisce la diffusione di questo culto originario di Argo agli Argonauti che, alcune fonti letterarie (Strabone, Plinio il Vecchio) considerano anche i fondatori del Santuario di Foce Sele, qui approdati durante la spedizione alla ricerca del vello d'oro, guidati dal mitico Giasone.

La centralità del culto di Hera a Poseidonia è dimostrata anche dal monumentale tempio in pietra, innalzato ai margini meridionali della città, intorno al 550-530 a.C., la cosiddetta Basilica, nome imposto nel '700, poiché a causa della mancanza dei frontoni aveva fatto ipotizzare che si trattasse di un edificio con funzioni civili.

Il Santuario posto sul confine settentrionale del territorio greco ha molteplici funzioni. Da luogo di incontro e scambio a luogo di autorappresentazione politica (infatti, doveva suscitare una notevole impressione sulle popolazioni dell'altra riva). Inoltre vi si svolgevano i riti iniziatici per la gioventù cittadina. Hera, moglie e figlia di Zeus, è la regina degli dei. Nel suo triplice aspetto, adorata come fanciulla, sposa e vedova (questo fa pensare alle tre fasi lunari attribuite nella sua assimilazione alla luna, alla Grande Madre, dea primigenia di antichissime società matriarcali, da cui, secondo R. Graves, deriverebbero le divinità femminili del mediterraneo), soprintende alla fertilità naturale ed umana. Protegge le greggi e i raccolti, è divinità del territorio in ogni suo aspetto. Nella sua veste matronale è protettrice dell'ordine sociale attraverso le nozze e le nascite. Il suo ambiente naturale è il giardino, ricco di flora e fauna. Il frutto che la simboleggia è la melagrana, che con il vivo colore dei suoi innumerevoli semi, rappresenta la fertilità.

Il culto della dea è antichissimo e si riscontra in tutta l'Italia antica: per gli Etruschi è Uni, per i Romani diventa Giunone, sposa di Giove. Quando i Lucani s'insediarono a Paestum nel corso della metà del V sec.a.C., il santuario ha una nuova fioritura. Nuovi edifici vengono costruiti, tra cui l'"edificio quadrato" dove erano sistemati quattro telai. Qui le fanciulle, nella fase che precedeva le nozze, tessevano le vesti da donare alla dea, che ne ricoprivano il simulacro durante le feste annuali a lei dedicate. Il culto con i Lucani assume caratteri più segnatamente legati al mondo sotterraneo e ctonio e numerose sono le offerte dedicate alla Terra.

Il culto sarà continuato anche quando la città diventa colonia romana nel 273 a.C. e da Paestom (il nome che probabilmente le avevano assegnato i Lucani) diventa Paestum. Con l'avvento del Cristianesimo, la devozione si trasformò: Hera diventa la Madonna del Granato.



Santa Venera

I santuari extra-urbani, erano punti d'incontro e di scambio per la vita religiosa, sociale e culturale in genere.

Il santuario di Santa Venera è posto immediatamente sul settore sud della città, a pochissima distanza dalle mura. I ruderi si trovano, se si viene da via Magna Graecia, dietro l'ex fabbrica Cirio, edificata nel 1906, una cui ala più recente insiste proprio su una parte del Santuario. Probabilmente al Santuario si giungeva uscendo da Porta Giustizia, dove i resti di un ponte, fanno supporre che vi fosse un fossato nel quale scorrevano le acque del Capodifiume, che lambivano tutto il lato meridionale delle mura.

Da questa porta doveva partire l'asse che collegava la città ad Agropoli, dove sorgeva il tempio dedicato a Poseidone. Agropoli probabilmente fu proprio il primo insediamento dei coloni greci giunti da Sibari. L'insediamento era di natura empirica, cioè era uno scalo commerciale che continuò a svolgere la sua funzione anche dopo la fondazione della colonia. Sulla direttrice che conduceva ad Agropoli, sorsero piccoli insediamenti, rinvenuti in località Linora, Tempa del Prete e Fuscillo, di cui sono reperibili tracce nelle necropoli.

In una di queste necropoli, a Tempa del Prete fu ritrovata la famosa "tomba del Tuffatore" che si discosta notevolmente dalle altre poiché è l'unica tomba databile al 480/470 di area greca con le pareti interne dipinte, costume invece accertato in Etruria, fin dall'età arcaica. Questo fa supporre che vi fossero relazioni tra la città greca e le comunità circostanti.

Gli scavi nell'area del Santuario sono cominciati negli anni '50 e '60 (Sestrieri, Napoli) e ripresi negli anni '80 da un'équipe italo-americana. Il Santuario risale al V sec. a.C. ed era costituito da vari edifici tra cui risalta il c.d. oikos di forma rettangolare all'interno del quale era inscritta una struttura circolare (i resti permettono di individuare questa costruzione). Poco distante dall'oikos, era posto l'altro edificio maggiore: la sala rettangolare, adibita probabilmente a pasti rituali, sacrifici, riti misterici e di purificazione. Alcuni rinvenimenti e qualche iscrizione (epoca romana), permettono di stabilire che il Santuario era dedicato a Afrodite-Venere e sicuramente le acque del fiume erano un elemento legato al culto.

Ristrutturato nel periodo lucano, subì grandi trasformazioni nella fase romana, quando vi fu aggiunta anche una piscina (inizi I sec. a.C.). Nel 1907 durante i lavori di costruzione della Cirio fu rinvenuta la metopa che rappresenta Europa sul Toro (Museo naz., Napoli). Si ritiene che questo fregio scultoreo fosse appartenuto ad un tempio arcaico ignoto, del V sec. a.C.. In questa area sono state ritrovate anche numerose monete di epoche diverse: quelle coniate a Paestum, quelle romane e qualcuna medievale, corrispondenti alle fasi di rioccupazione del sito. Sul finire della fase romana Paestum si avviò lentamente al declino: un colpo grave fu inferto dalla costruzione di Via Popilia, che tagliava



fuori la città dal circuito commerciale che si svolgeva da nord a sud e quando Puteoli (Pozzuoli) divenne il nuovo centro mercantile. Inoltre era difficile tenere a bada l'azione del fiume Salso, le cui acque calcaree, ostruivano le opere di drenaggio e di scolo, e l'insabbiamento del corso provocava la formazione di acque stagnanti, rendendo l'aria insalubre. Tuttavia Paestum non fu abbandonata del tutto. Nel V sec. gli abitanti si riunirono attorno al c.d. Tempio di Cerere, che era diventato una chiesa cristiana. Ad est vicino all'attuale museo, sorse la chiesa dell'Annunziata. L'area abitata fino al VII sec., fu comunque abbandonata nell'VIII e la popolazione si raccolse sul monte Calpazio, lasciando la piana deserta. Nell'XI sec si ricominciò a coltivare la terra senza una concentrazione in luogo preciso, in più punti della piana. Anche il commercio conobbe una nuova vitalità.

La zona di Paestum, nei pressi del tempio di Cerere era di nuovo attiva, ma le prove più consistenti di una ripresa sono state ritrovate proprio a Santa Venera con il rinvenimento di monete e vasellame risalenti all'era medievale e con il materiale proveniente da un cimitero più a sud.

Mentre anche Capaccio Vecchia andava in rovina, nel XV e XVI secc. solo a Foce Sele c'è qualche traccia di un insediamento continuo, anche se modesto. La piana doveva apparire come una landa in parte occupata dalle paludi, in parte da boschi in cui si nascondevano i banditi e i briganti.

Il Gaudio è una località pochi metri a nord dall'antica città e si trova sul lato ovest di via Magna Graecia.

Anticamente era posta sulla direttrice che da Poseidonia conduceva al Santuario di Focesole. Dalla porta nord, detta Aurea, infatti, un tracciato portava all'Heraion, un altro si dirigeva verso il limite interno della piana, collegandosi poi con Fonte, Albanella, Roccadaspide e proseguiva fino al Vallo di Diano. Durante la seconda guerra mondiale, mentre gli Americani costruivano una pista per l'atterraggio aereo si scoprì un grande cimitero risalente al secondo millennio a.C. (forse del 1800 a.C.). La scoperta di questa necropoli fa supporre l'esistenza di un villaggio dell'età del bronzo nelle vicinanze di considerevole grandezza.

Di epoca storica è invece un'altra necropoli, che pur caratterizzandosi come non greca, precede la fase dell'egemonia lucana a Paestum. La conquista della città da parte dei Lucani, non disponendo di altre fonti, è dedotta proprio dal radicale cambiamento che si verifica nel rituale funebre. Alle sepolture indifferenziate dei Greci, con pochi elementi o del tutto prive di corredo, si sostituiscono quelle che presentano forte sottolineatura del grado sociale, del sesso, dell'età come è dimostrato dai corredi e perfino dalla disposizione delle tombe. Le pareti tombali inizialmente dipinte con semplici decorazioni di motivi ricorrenti, presentano in seguito scene ben più complesse che costituiscono veri documenti etnografici.

L'antichità di alcune sepolture, permette di pensare che gruppi italici, com'erano i Lucani, di stirpe sannitica, si fossero infiltrati nella città almeno trenta anni prima della conquista, avvenuta presumibilmente intorno al 420 a.C.. Poseidonia dalla fine del VI sec. a.C., aveva cominciato ad essere un polo d'attrazione per le comunità non greche insediate nell'attuale golfo di Salerno e probabilmente esercitava una certa influenza sulle popolazioni dell'interno. In questo periodo, nelle aree d'insediamenti etruschi si verifica una grande mobilità sociale, che porta ad intensi scambi tra Greci, Italici ed Etruschi, creando anche comunità miste di etnie diverse, anche se in prevalenza etrusche. Le deposizioni del Gaudio più antiche, mostrano rituali di sepoltura e composizione dei corredi, simili a quelle delle città sannitizzate della Campania, e non mancano elementi peculiari degli indigeni della Lucania occidentale. Il grande numero di tombe di guerrieri fa supporre che attorno ad un gruppo di mercenari chiamati per prestare servizio nella città (forse in occasione della guerra contro Velia), si siano unite altre unità, forse indigeni dei vicini territori. L'uso della necropoli perdura fino al IV sec. a.C., e in alcuni settori di essa, sembrano persistere schemi ideologici, non più in uso già nella prima metà del IV sec. a.C.. presso la comunità cittadina.

Tra le tombe del Gaudio del V a.C., si distingue quella detta dello "sciamano". Sulla lastra sepolcrale è scolpita in bassorilievo, la faccia di un probabile sileno, molto lontana dall'immagine greca. Questa figura veniva a trovarsi proprio difronte al volto del defunto. Il personaggio è misterioso poiché pur essendo uomo, porta delle fibule che erano tipiche dell'abbigliamento femminile: per questo si è ritenuto potesse trattarsi di uno sciamano che riunisce in sé l'opposizione dei due sessi.

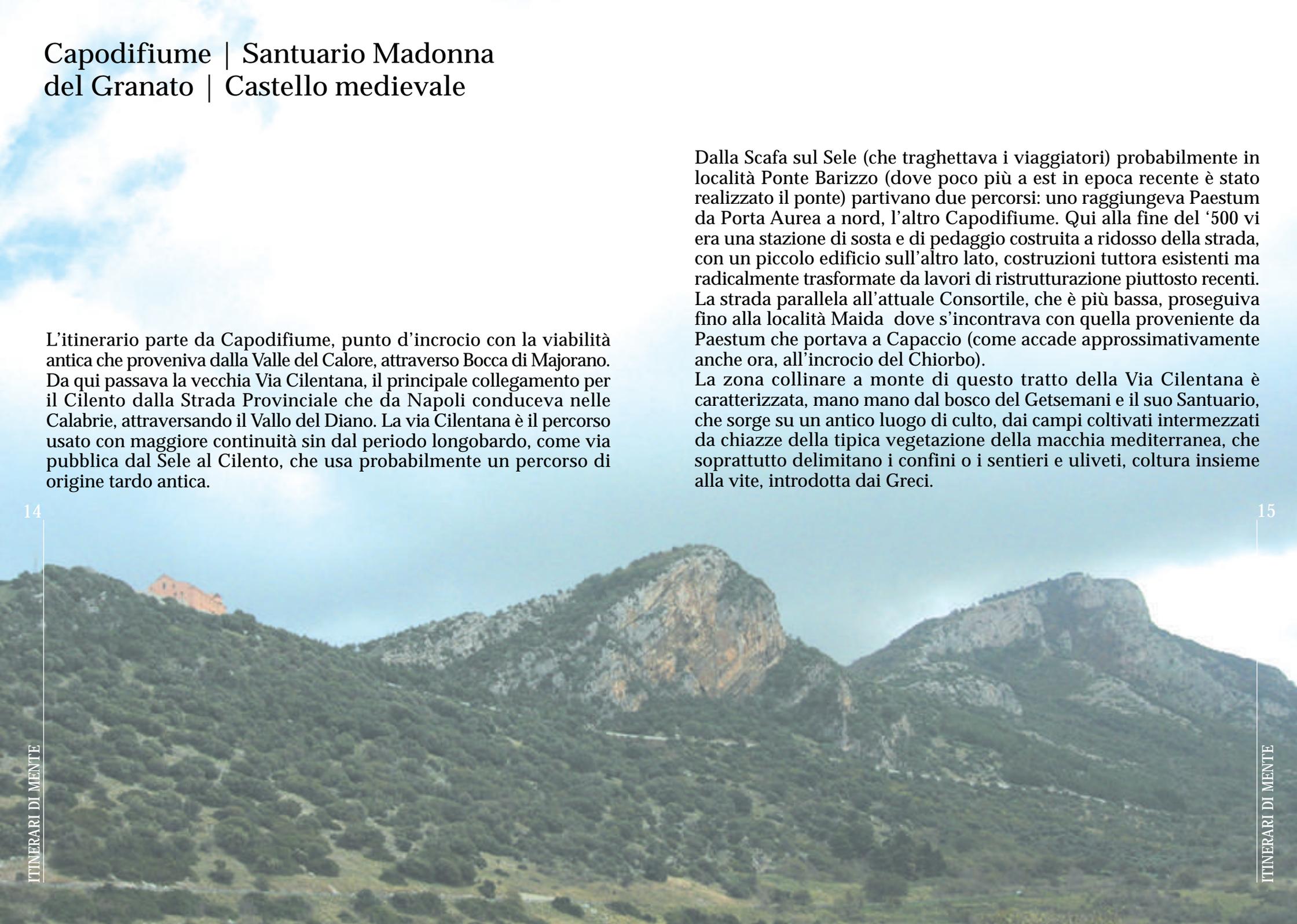


Capodifiume | Santuario Madonna del Granato | Castello medievale

L'itinerario parte da Capodifiume, punto d'incrocio con la viabilità antica che proveniva dalla Valle del Calore, attraverso Bocca di Majorano. Da qui passava la vecchia Via Cilentana, il principale collegamento per il Cilento dalla Strada Provinciale che da Napoli conduceva nelle Calabrie, attraversando il Vallo del Diano. La via Cilentana è il percorso usato con maggiore continuità sin dal periodo longobardo, come via pubblica dal Sele al Cilento, che usa probabilmente un percorso di origine tardo antica.

Dalla Scafa sul Sele (che traghettava i viaggiatori) probabilmente in località Ponte Barizzo (dove poco più a est in epoca recente è stato realizzato il ponte) partivano due percorsi: uno raggiungeva Paestum da Porta Aurea a nord, l'altro Capodifiume. Qui alla fine del '500 vi era una stazione di sosta e di pedaggio costruita a ridosso della strada, con un piccolo edificio sull'altro lato, costruzioni tuttora esistenti ma radicalmente trasformate da lavori di ristrutturazione piuttosto recenti. La strada parallela all'attuale Consortile, che è più bassa, proseguiva fino alla località Maida dove s'incontrava con quella proveniente da Paestum che portava a Capaccio (come accade approssimativamente anche ora, all'incrocio del Chiorbo).

La zona collinare a monte di questo tratto della Via Cilentana è caratterizzata, mano mano dal bosco del Getsemani e il suo Santuario, che sorge su un antico luogo di culto, dai campi coltivati intermezzati da chiazze della tipica vegetazione della macchia mediterranea, che soprattutto delimitano i confini o i sentieri e uliveti, coltura insieme alla vite, introdotta dai Greci.





Capodifiume

Gli inizi del processo insediativo sulle pendici del Calpazio (383m. s/m), l'estrema punta verso est della serra del monte Soprano (1082 m. s/m) risalgono all'età protostorica.

Nell'età del ferro verso il IX secolo a.C., un gruppo di cultura villanoviana che praticava l'agricoltura si stabilì a valle del monte, nei pressi delle vicine sorgenti del Capodifiume. Qui le sue acque, molto ricche di carbonato di calcio, formano un laghetto su banchi travertinosi, dovuti all'azione delle sorgenti stesse. Nella piana a sud del lembo calcareo del Calpazio, erano estratti i travertini impiegati per la costruzione di edifici e strade nell'antichità e nel medioevo. La stessa Poseidonia è stata costruita su un banco calcareo a strati formati per la stagnazione delle acque del Capodifiume che attraversa la piana da est a ovest. Il fiume avrebbe assegnato anche il nome a Capaccio, derivante da Caput Aquae o Caput aquis (capo delle acque). Questa è l'etimologia più accettata anche se qualcuno sostiene che le acque non siano quelle del fiume, ma d'alcune piccole sorgenti sui monti. Non trova invece molto seguito l'ipotesi, per quanto interessante, che Capaccio deriverebbe dal latino Capatius da Calamatium nome latinizzato del monte Calpazio, originato da due termini indoeuropei associati: cala = monte e mat = altura. Secondo questa tesi, il toponimo Caputaquae sarebbe una falsa interpretazione dotta che si è affermata nel medioevo.

Ritrovamenti di offerte votive testimoniano che a Capodifiume era ubicato un santuario extra-urbano di tipo rurale dedicato a una divinità femminile, forse Demetra o Persefone-Kore probabilmente del periodo lucano più che greco. Vi si trovano anche elementi del periodo romano.

Santuario della Madonna del Granato

L'iconografia della Madonna del Granato seduta su un alto trono con il bambino in braccio e il melograno è straordinariamente simile a dei tipi di Hera pestana, il cui culto importato dai coloni greci, si trasmette ai lucani e ai romani, e sembra continuare nella tradizione cristiana. L'origine di Capaccio vecchia è fissata intorno alla fine del IX sec. Le incursioni dei saraceni, installatisi ad Agropoli (13 km a sud di Paestum), favorivano le emigrazioni da Paestum e dalla pianura che il fiume Salso (com'è anche detto il Capodifiume) rendeva paludosa con il diffondersi della malaria. Non è stato però, possibile accertare se l'insediamento altomedievale sia stato dovuto ad un incremento d'insediamenti già esistenti in quel periodo. La fondazione di una chiesa preromanica del sec. VIII e di un probabile nucleo monastico italo-greco debbono essersi avuti dopo un periodo di lungo abbandono e seguono gli inizi di un processo di concentrazione di popolazioni sparse, che nell'arco di due secoli porta alla formazione di un vero centro urbano. Le prime testimonianze scritte relative a Capaccio compaiono nella metà del X sec. e parlano del sito come "castellum" entro il quale risiede il vescovo pestano e di una chiesa dedicata a S. Maria. Ai piedi del "castellum" passava una via pubblica da cui si diramava la "via ad castellum". Nel 954 il vescovo pestano si reca a Velia per rilevare le reliquie di S. Matteo, li ritrovate e le depone solennemente nella chiesa di Caputaquis. Le reliquie furono poi rivendicate dal principe di Salerno, Gisulfo I e traslate nella capitale del principato.

Una campagna di scavi condotta da un'equipe italo-polacca, tra gli anni settanta e ottanta, ha scoperto dunque, le tracce di una chiesa più antica nella zona dell'attuale Sagrato. Alla fondazione di questa chiesa preromanica, fa seguito in questa area un'intensa e complessa attività edilizia che porta a cambiamenti strutturali della chiesa primitiva, accanto alla quale verso la fine del IX sec. viene costruito l'episcopio poiché il vescovo di Paestum vi trasferisce la sede della diocesi. Nel XII sec. s'innalza una cattedrale (l'attuale). Ulteriori ristrutturazioni saranno apportate alla vecchia chiesa che ne cambieranno anche la funzione. Verso la fine del XVI sec., il centro viene abbandonato e ha inizio la progressiva degradazione del complesso. Nel XVIII sec., solo la cattedrale rimane in piedi ed è trasformata in santuario. In questa fase, la chiesa viene restaurata e l'area antistante è risistemata con un cambiamento del percorso del sagrato. La cattedrale aveva il prospetto tipico delle chiese romaniche a tre navate. I restauri più noti sono stati eseguiti nel 1708, dal vescovo Nicolai, che (come ricorda un'epigrafe murata a sinistra dell'altare maggiore) probabilmente aveva realizzato dei locali sopra la navata sinistra, e l'altro nel 1836 dal vescovo Barone.

16



ITINERARI DI MENTE



17



ITINERARI DI MENTE

Il Castellum

Nel secolo VIII la zona era controllata dai Longobardi, un secolo più tardi sul monte Calpazio si edifica un castellum che dominava tutta la piana del Sele. La sua posizione strategica ne fece un centro del potere dei Longobardi in tutta la regione dal Sele a Velia.

Il primitivo nucleo insediativo fu chiuso da una cinta muraria: le case in un primo momento erano di legno, come lo erano anche più tardi quelle povere.

Nel sec.XI si comincia a trovare menzione di una civitas nova Caputaquis, un nuovo quartiere sviluppatosi a nord del castello in un'area più pianeggiante. Più tardi anche questa parte della città sarà protetta da una seconda e possente cinta muraria con almeno sei torri e tre porte in corrispondenza delle strade. A valle, vicino alla via del Cilento si svolgeva il mercato del giovedì e si macinava il grano nei mulini sul fiume. Intorno l'anno mille la città godeva di una certa prosperità, contrariamente a quanto avveniva intorno.

I Normanni che si impossessarono di Salerno nel 1075, permisero a Guaimaro III, longobardo, di continuare ad amministrare Caputaquis. La situazione cambiò con l'insediamento della dinastia Sveva (1186): la perdita d'autonomia e d'importanza della città di Salerno, comportò una concentrazione dello sviluppo dei centri intorno a Napoli, a discapito di quelli periferici, come la piana del Sele e il Cilento. Capaccio per la sua posizione strategica divenne nel 1230 Castrum R. Curiae, alle dirette dipendenze dell'imperatore Federico II. Proprio durante una rivolta contro quest'ultimo, alcuni nobili campani, in parte d'origini longobarde, essendo stata scoperta la congiura, si rifugiarono nel castello di *Caputaquis*, per le sue qualità difensive. La civitas pose scarsa o nulla resistenza alle truppe federiciane e fu conquistata il 18 aprile 1246. La fortezza fu espugnata il 17 luglio e catturati i prigionieri, fu distrutta.

Dopo questi eventi l'abitato non viene abbandonato, anche se si registrano significativi spostamenti verso sud-est, in prossimità del nucleo detto "*li Casali S. Pietro*".

Con l'avvento degli Angioini, il territorio fu restituito a Ruggero, discendente dei Sanseverino. Il castello fu ricostruito e vi si insediarono castellani francesi.

Gli anni successivi segnarono un momento di crisi in tutto il Mezzogiorno. Le devastazioni della guerra del Vespro con il conseguente arresto della produzione di merci e di commerci, ebbero forte risonanza anche nel territorio di Capaccio, accrescendo la condizione d'isolamento, e la perdita di prestigio. Alla fine del XV sec., quando in seguito alla sollevazione dei Baroni, i feudatari furono costretti a risiedere nella capitale del regno aragonese, il castello di Caputaquis è abbandonato, rimanendo intorno alla cattedrale solo poche famiglie, il vescovo e alcuni canonici. In questo periodo il nucleo dei "Casali", Capaccio Nuova, comincia ad assumere un'effettiva centralità.



Monte Soprano

Via Colle che è l'appendice di quella parte popolarmente denominata "Voce del Gallo" connette storicamente al sistema di sentieri che risalgono il Soprano verso le aree boschive e verso i pascoli montani del Polveraccio, intensamente utilizzati nel passato, come risulta da documenti d'archivio e dai numerosi ruderi di caprili che si conservano lungo i percorsi. Il Soprano è stato per i Capaccesi, almeno fino all'immediato dopoguerra una risorsa alla quale hanno sempre attinto e tuttora oltre a costituire un'occasione per piacevoli passeggiate, molti vi si recano alla ricerca di asparagi e di funghi, tra cui anche l'ambito porcino.

Monte Sottano

Il contesto di Monticello, il primo dei casali che costituirono Capaccio Nuova, conserva ancora oggi una stretta relazione con la rete di percorsi che discendono verso Serra Melito, e risalgono verso le pendici settentrionali del monte Sottano e verso la sella di Padule.

"Il Vallone di Serra Melito è costituito da una serie di balze scavate nella roccia dal torrente, con arenarie plasmate a conca che incanalano l'acqua di una sorgente posta proprio sotto Ponticello. Da qui passava la strada che conduceva a Giungano: un ponte in pietra, il ponte Barrelli, del quale restano scarse tracce, attraversava il Vallone. Il percorso s'inerpicava lasciando a valle un gruppo di querce secolari, nelle cui vicinanze sono evidenti i resti di un casolare (forse un cenobio benedettino). Formazioni calcaree a strapiombo sovrastano il sentiero che prosegue lambendo il versante meridionale del Sottano perdendosi a tratti nella macchia. Sull'ingresso del Vallone Serra Tre Monti, incomparabile monumento naturale, nel quale confluiscono le acque di Vesole, di Monte Soprano e di Trentinara, incombe l'antica cava di pietra che ha squarciato il fianco del monte Sottano, verso Trentinara.

Il letto del torrente, colmo di ciottoli fossiliferi, tra le ripide coste ricoperte di fitta vegetazione, risale fino a un salto al di sopra del quale si apre una conca (Repezzole) circondata da alte pareti rocciose. Questo luogo poco conosciuto per qualità naturalistiche e posizione, si pone come un importante elemento di connessione tra la piana di Paestum e il Parco Nazionale del Cilento."

(Testo tratto dalla relazione delle bozze di uno studio preliminare sul territorio di Paestum della "Fondazione Paestum" per la creazione di un Parco Archeologico)

Centro Storico di Capaccio

Piazza Orologio | Il convento francescano | La chiesa del Rosario



Il nucleo storico di Capaccio, che all'inizio della sua strutturazione urbana veniva distinto con l'aggettivazione di "Nuovo" dal nucleo più antico sorto a circa tre chilometri più a sud, sorge lungo un pendio che si inserisce tra il Monte Soprano (1082 m.) e il Monte Sottano (632 m.) con direzione nordovest-sudest, a quote variabili dai 450 ai 350 m. s/m. Pur essendo databile solo dal XV sec. lo sviluppo dell'abitato di Capaccio secondo lo schema urbano giunto fino a noi, numerosi indizi lasciano supporre una frequentazione strutturata del sito almeno dall'età romana. Si tratta innanzi tutto d'indizi di ordine topografico, essendo il centro storico ubicato in corrispondenza dell'innesto tra il prolungamento verso le colline dell'asse est-ovest dell'impianto della città antica di Paestum, e la linea del pendio suddetto, che in direzione sud-est conduce ai Piani di Vesole (Trentinara). Lungo questa linea si sviluppa un acquedotto che, in età romana, immetteva l'acqua delle sorgive dei Piani Vesole nella città antica, attraverso un innesto oggi ancora visibile sulle mura a sud delle strutture di Porta Sirena. Delle strutture dell'acquedotto si conservano pochi elementi in crollo all'esterno della Porta orientale della città, ed alcune tracce in prossimità dei Piani di Vesole, ai piedi dell'azienda agrituristica Green Park. Altri indizi sono sparsi lungo la linea che da Vesole conduce a Capaccio.

Capaccio si sviluppò in seguito all'abbandono di Capaccio Vecchia, ma le prime notizie relative a stanziamenti nell'area relativa all'attuale capoluogo, e precisamente a Monticello, risalgono alla fine del X sec.. Lo stanziamento conosciuto con il nome di "Casali San Pietro" comincia ad assumere un'effettiva centralità alla fine del XV sec.. Dalla descrizione effettuata dal vicario apostolico Orazio Fusco, in visita a Capaccio nel 1580 per "limitare" i danni relativi all'abbandono di Capaccio Vecchia, di fatto ancora sede vescovile, apprendiamo che nel nucleo di Capaccio Nuova si contano diverse chiese e confraternite, tra le quali la parrocchia di S.Pietro con circa 200 famiglie.

Sono ricordate inoltre la Confraternita del Corpo di Cristo e quella del Rosario, con la sua chiesa sostituirà quella di S.Pietro in rovina. Dopo essere stata ceduta nel 1578 ai Grimaldi, principi di Monaco, la contea di Capaccio fu acquistata nel 1637 da Niccolò Doria, Principe d'Angri. I casali originali che costituivano il paese erano Monticello, la contrada Varroncello, situata presso la chiesa parrocchiale di S.Pietro ed il cui centro era il "Lauro"; il vicinato degli Zappulli: "Casecappolla", con la chiesa agostiniana di S. Maria di Costantinopoli; ed infine il vicinato dei Baiuli, detto "Santuliveto". Questo è l'aspetto che offriva Capaccio alla metà del '600, quando l'aumento della popolazione non aveva ancora colmato lo spazio che separava i "Casali", ed era più evidente la struttura primitiva dell'abitato che non essendo ancora sorto il convento francescano di S. Antonio, non aveva ricevuto la spinta a svilupparsi verso di esso, occupando così la parte più piana e meglio isolata di quella che era la sua periferia. Il luogo dove il convento sorse, e dove fino a tutto il primo decennio di quel secolo era esistito un convento di Carmelitani, occupato, come era, dal bosco di "Luca" era considerato fuori del paese. Si tratta in buona sostanza di un insediamento "aperto", privo di mura e strettamente connesso alla viabilità collinare, certamente diverso dai centri di origine medievale che si strutturavano su una netta cesura tra tessuto urbano e tessuto agrario, e piuttosto orientato ad urbanizzare la campagna del costretto, disponendo case e monumenti lungo le linee principali (la più importante delle quali potrebbe conservare memoria dell'acquedotto romano) e nei nodi delle strade; tale struttura corrisponde alla necessità di integrare tra loro i distinti casali.

Nel XVIII sec. la nascita e lo sviluppo di una economia legata allo sfruttamento del latifondo favorirono una forte spinta alla rivitalizzazione del centro di Capaccio. Furono avviati consistenti programmi di ristrutturazione, sia delle residenze nobiliari sia dell'edilizia minore. Tali miglioramenti spinsero il vescovo Odoardi a trasferire a Capaccio nel 1724 la sede della diocesi da Sala Consilina, ordinando il restauro del Palazzo Vescovile, che collegò alla chiesa di S.Pietro con un vasto e splendido giardino.

Dopo una situazione sostanzialmente invariata, a partire dagli inizi del XX secolo si registra una fase edilizia di espansione verso ovest, prima con la realizzazione degli edifici lungo i Giardini di Piazza Tempone, che così inizia ad assumere un ruolo centrale nell'organizzazione della vita cittadina, poi con lo sviluppo di un cospicuo programma di sistematica edificazione nell'area degli orti terrazzati a valle del Convento di S. Antonio, area che risulta ancora libera nella mappa catastale all'impianto, redatta tra i 1896 e il 1901.

* (Tratto dalla relazione di O. Voza per il "Piano di recupero del centro storico di Capaccio")

Piazza Orologio

Ospitava il palazzo vescovile, collegato da un bel giardino alla Chiesa Parrocchiale di S.Pietro. Di questo complesso restano solo alcuni volumi del Palazzo vescovile (che oggi ospita una scuola) e poche tracce sparse nell'area circostante la piazza. La chiesa era già crollata nel XIX secolo, tant'è che la parrocchia fu trasferita nel 1906 alla chiesa del Rosario. Era rimasto in piedi il solo campanile, che crollò improvvisamente all'inizio del secolo e fu ricostruito nelle forme attuali nel 1903.

Il convento francescano

Il luogo dove il convento francescano di S.Antonio sorse era in origine occupato dal "bosco di Luca", ai cui piedi erano posizionate le sorgenti di San Luca. L'area verde a monte del convento conserva i caratteri originari del pascolo pedemontano con le alte querce e i grandi massi di calcare a vista, connessa al sistema dei sentieri che risalgono il Soprano in proseguimento di Via Chiusa S.Antonio, verso il Polveracchio e verso Capaccio Vecchia.

Nel suo attuale assetto la chiesa risale al XVIII sec., ma le notizie sulla sua edificazione sono del XVI sec.: nel 1575 viene nominato un Carmelitano "nel convento da poco aperto", fatto che si deduce anche da una pietra tombale inserita nel vecchio pavimento recante la data del 1590. Il convento subì la sorte delle "Leggi Eversive" napoleoniche prima e dello Stato unitario poi: espropriato fu usato come sede del Municipio, carcere, pretura, scuola e solo in seguito fu restituito ai Francescani.

Oggi il convento non è più attivo ed ospita il "Museo del Gran Tour" di recente istituzione (2003), che espone stampe originali dei Piranesi.

A valle del convento, l'edilizia moderna si attesta su terrazzamenti degradanti, caratterizzati da ampie scale che connettono le diverse quote. Gli interventi recenti hanno compromesso lo spazio della risalita di Via Arenara S.Antonio: la bella gradinata è stata "restaurata".

La chiesa del Rosario

La chiesa parrocchiale ha una decorosa facciata e un portale settecentesco (1763). Fu ristrutturata nel XVIII secolo. Il sagrato diviso da un muro basso, con l'edicola della Madonna e la colonna reggente il Crocifisso, meglio conserva l'antica fisionomia del paese. Alla fine del '400, la chiesa era ancora benedettina, poi con il titolo di S: Maria di Costantinopoli, passò agli Agostiniani fino a metà del '600, per poi diventare della confraternita del S.S. Rosario. Rovinata nel '700 (forse da un terremoto), fu ricostruita a metà secolo su un altro asse.

Le case che costeggiano il sagrato costituivano il convento degli Agostiniani, la casa più a monte fu acquistata dalla famiglia Carducci e nel 1804 vi nacque Costabile, animatore dei moti cilentani del 1848.





L'itinerario che parte da Cannito a monte di Spinazzo percorre buona parte dell'area agricola di Paestum e si estende per un'ampia fascia di pianura compresa fra la zona costiera ad ovest e quella collinare ad est, ed è delimitata a nord dal Sele che lambisce la contrada di Gromola e a sud dal fiume Solofrone che delimita le estremità della contrada di Spinazzo. I Greci insieme all'ulivo e alla vite che attualmente è diffusa solo in altri paesi del Cilento, coltivavano prevalentemente il grano. Le colture furono diversificate dai Lucani che preferivano stanziarsi nelle fattorie relegando la città ad un ruolo prettamente rappresentativo. I Romani trasformarono molto l'assetto del territorio con la costruzione di nuove strade, un acquedotto e una nuova organizzazione nella divisione delle aree coltivate. Il grano tornò ad essere la coltura principale e tale doveva rimanere quasi fino agli inizi del '900. Paestum colonia romana era famosa nel mondo latino anche per la produzione di rose.

Con il declino di Paestum, la piana già in parte impaludata conobbe una certa ripresa nel periodo longobardo. Con l'abbandono di Caputaquis il dissesto idrico favorito anche dai disboscamenti, riduceva sempre di più le aree coltivabili, favorendo lo sviluppo degli allevamenti. Al tradizionale allevamento di suini e ovini e in misura minore di bovini, si aggiunse quello del bufalo che ben si adattava all'ambiente paludoso. L'allevamento del bufalo finì per diventare tipico della piana, fino a costituire in un certo senso una causa del mancato sviluppo della piana in senso moderno.

I ricchi latifondisti trovavano nell'allevamento bufalino un reddito sicuro che richiedeva un investimento quasi nullo. In particolare il principe Doria D'Angri, feudatario di Capaccio si opponeva alla bonifica delle terre che includevano alcune delle sue "difese" possedimenti tra l'altro, in parte usurpati al demanio dell'Università. Gli allevamenti erano affidati a dei garzoni che condividevano la vita degli animali a loro affidati. A Gromola si può vedere un'antica bufalara, esempio di architettura rurale del '700, che si riconosce per la particolare forma conica. Questo tipo di costruzione era adibito alla produzione della mozzarella ed era anche l'alloggio dei lavoratori che dormivano sul nudo pavimento.

Le "Leggi Eversive" del periodo napoleonico, sebbene giuste nell'intenzioni, finirono per sostituire una classe di latifondisti ad un'altra di tipo borghese, senza intaccare di molto l'assetto sociale: il territorio continuava ad essere nelle mani dei pochi grandi o medi proprietari, mentre buona parte della popolazione versava in uno stato di assoluta miseria.

I piani di risanamento cominciati timidamente e tra forti opposizioni in epoca borbonica furono realizzati definitivamente e pienamente solo negli anni trenta, ma la riforma agraria che ne seguì non ha efficacemente sviluppato quelle che sembravano essere le sue premesse.

L'itinerario che parte da Cannito a monte di Spinazzo percorre buona parte dell'area agricola di Paestum e si estende per un'ampia fascia di pianura compresa fra la zona costiera ad ovest e quella collinare ad est, ed è delimitata a nord dal Sele che lambisce la contrada di Gramola e a sud dal fiume Solofrone che delimita le estremità della contrada di Spinazzo.

I Greci insieme all'ulivo e alla vite che attualmente è diffusa solo in altri paesi del Cilento, coltivavano prevalentemente il grano. Le colture furono diversificate dai Lucani che preferivano stanziarsi nelle fattorie relegando la città ad un ruolo prettamente rappresentativo. I Romani trasformarono molto l'assetto del territorio con la costruzione di nuove strade, un acquedotto e una nuova organizzazione nella divisione delle aree coltivate. Il grano tornò ad essere la coltura principale e tale doveva rimanere quasi fino agli inizi del '900. Paestum colonia romana era famosa nel mondo latino anche per la produzione di rose. Con il declino di Paestum, la piana già in parte impaludata conobbe una certa ripresa nel periodo longobardo. Con l'abbandono di Caputakis il dissesto idrico favorito anche dai disboscamenti, riduceva sempre di più le aree coltivabili, favorendo lo sviluppo degli allevamenti. Al tradizionale allevamento di suini e ovini e in misura minore di bovini, si aggiunse quello del bufalo che ben si adattava all'ambiente paludoso. L'allevamento del bufalo finì per diventare tipico della piana, fino a costituire in un certo senso una causa del mancato sviluppo della piana in senso moderno. I ricchi latifondisti trovavano nell'allevamento bufalino un reddito sicuro che richiedeva un investimento quasi nullo. In particolare il principe Doria D'Angri, feudatario di Capaccio si opponeva alla bonifica delle terre che includevano alcune delle sue "difese" possedimenti tra l'altro, in parte usurpati al demanio dell'Università. Gli allevamenti erano affidati a dei garzoni che condividevano la vita degli animali a loro affidati. A Gromola si può vedere un'antica bufalara, esempio di architettura rurale del '700, che si riconosce per la particolare forma conica. Questo tipo di costruzione era adibito alla produzione della mozzarella ed era anche l'alloggio dei lavoratori che dormivano sul nudo pavimento.

Le "Leggi Eversive" del periodo napoleonico, sebbene giuste nell'intenzioni, finirono per sostituire una classe di latifondisti ad un'altra di tipo borghese, senza intaccare di molto l'assetto sociale: il territorio continuava ad essere nelle mani dei pochi grandi o medi proprietari, mentre buona parte della popolazione versava in uno stato di assoluta miseria.

I piani di risanamento cominciarono timidamente e tra forti opposizioni in epoca borbonica furono realizzati definitivamente e pienamente solo negli anni trenta, ma la riforma agraria che ne seguì non ha efficacemente sviluppato quelle che sembravano essere le sue premesse.

La vallata di Cannito sulle falde del monte Sottano, nascosta ad est proprio dal rilievo del monte e ad ovest, dalle colline che sovrastano la contrada di Spinazzo, è uno dei luoghi più suggestivi del territorio.

Forse proprio per la sua posizione nascosta, l'area fu adibita a discarica comunale, ormai dismessa, ed in seguito era stata eletta dalle competenze regionali a sito di stoccaggio dei rifiuti urbani del comprensorio; tuttavia la forte resistenza degli abitanti e la vicinanza di Cannito all'area archeologica, hanno fatto decadere il progetto, che è stato proposto per ben due volte.

L'ingresso per Cannito è segnalato da un rudere che, venendo dalla piana, si trova sul lato destro dell'attuale strada di Capaccio/Paestum, a circa un paio di chilometri di distanza dall'incrocio del Chiorbo. Qua e là vi sono segni di antiche abitazioni, verso Giungano si trova un allevamento di bufale. Sempre in questa direzione la strada si assesta in corrispondenza dei primi gruppi di case abitate e sbocca in corrispondenza del ponte in pietra sul fiume Solofrone: qui vi sono ruderi di costruzioni precedenti, forse dei molini o di un ponte più antico. Questo percorso era probabilmente usato nell'antichità per giungere ad Agropoli.

Nell'area pianeggiante, ai piedi del monte Sottano si estende la contrada di Spinazzo: qui è stata rinvenuta una delle necropoli, che viene occupata per la prima volta verso gli ultimi decenni del IV sec. a.C., cioè nell'ultima fase dell'egemonia lucana. In questo periodo il numero delle tombe dipinte, che sono esclusivamente a camera, diminuisce notevolmente e si concentra proprio a Spinazzo. Su quattordici tombe a camera dipinte, sette provengono da questa contrada. "Il linguaggio figurativo (di queste tombe) è standardizzato e afferma l'ideologia di un gruppo che sembra aver prevalso sugli altri."

Spinazzo è, nonostante la crisi dell'agricoltura, ancora un attivo centro agricolo: si coltiva uno dei prodotti tipici di Paestum, il carciofo, la cui qualità "tonda" dal frutto tenero e carnoso, è particolarmente pregiata. A Spinazzo persiste la coltivazione del tabacco, attività fiorente nei primi decenni del secolo scorso, come dimostrano i due ex-tabacchifici dislocati al Cafasso e al Rettifilo. A queste produzioni si affiancano i frutteti, in particolare di pesche, mentre la coltivazione del pomodoro colpita da frequenti crisi si è notevolmente ridotta. Del tutto scomparsa è la produzione del cotone.

L'allevamento bufalino da sempre caratterizza la piana di Paestum. La presenza del bufalo in alcune zone centro meridionali, soprattutto soggette a disordini idraulici, come la piana di Paestum, trova divisi coloro che si sono occupati dell'origine di questo bovino. Per alcuni il bufalo è di origine autoctona, poiché la specie era diffusa in Europa e nel Mediterraneo fin dal Quaternario, anche se in epoca storica la sua presenza era limitata alle steppe dell'Europa centrale e alle regioni danubiane: da qui la seconda ipotesi che ritiene il bufalo importato dai Longobardi, introdotto in Italia nel VI sec., dall'Ungheria. Per altri ancora il bufalo fu trasferito dagli Arabi in Sicilia e i Normanni l'avrebbero diffuso nell'Italia meridionale. Forse l'ipotesi più probabile è l'importazione danubiana. La conformazione del bufalo italiano è sostanzialmente omogenea, mentre in alcuni paesi come tra India e Pakistan ne sono state individuate ben quindici razze.



L'allevamento bufalino era considerato sinonimo di agricoltura arretrata, opinione avvalorata dall'ambiente paludoso e malarico in cui la specie veniva prevalentemente allevata. Con le bonifiche si è tentato di sostituire la bufala con bovini di razze di pregio, ma di recente si sta verificando esattamente la tendenza opposta. Il tradizionale sistema di allevamento semiselvatico è quasi del tutto scomparso, sostituito da sistemi e tecniche di allevamento tra i più avanzati. Ridotto impiego di lavoro, contenuto costo di alimentazione, lunghezza della carriera produttiva ed elevata resistenza alla malattia, sono tra le ragioni che inducono molti allevatori ad incrementare il patrimonio bufalino e in molti casi a sostituirlo a quello bovino.



Nel 1980 la mozzarella ha ottenuto il riconoscimento di formaggio "tipico", distinguendosi in tal modo da altri prodotti la cui materia prima era costituita solo in percentuali modeste di latte bufalino e a volte esclusivamente di latte (semilavorato) bovino. La buona mozzarella si prepara quindi esclusivamente con il latte fresco di bufala: una volta filtrato vi si aggiunge il caglio, generalmente liquido, e si lascia coagulare mentre il latte viene portato ad una temperatura di 32/36 gradi per venti minuti circa. Dopo un'ora circa si effettua la rottura della cagliata che si fa fermentare sotto siero. Successivamente la pasta viene separata dal siero, affettata, frantumata ed immersa in acqua bollente dove viene "filata", quindi si modellano le diverse pezzature che vengono immerse prima in acqua fredda e poi in acqua salata ad una concentrazione del 9/12 % per circa quindici ore.

La mozzarella ha un peso variabile dai 200 ai 500 grammi e a volte arriva persino a 1 kg. Se è modellata ad un peso di 30/70 grammi prende il nome di "bocconcino". La provola affumicata viene ottenuta esponendo la mozzarella ai fumi di legna o paglia, che ne riducono il contenuto di acqua. Il burro e la delicatissima ricotta sono dei sottoprodotti della lavorazione del latte. Il contenuto in acqua della mozzarella di bufala è di circa il 60 % e il grasso rappresenta il 50 % della sostanza secca.

La mozzarella di Paestum è eccezionalmente buona, tutti i caseifici della zona hanno ottenuto il riconoscimento di prodotto tipico. Tra questi la "Tenuta Vannullo" collocata nell'omonima contrada, pur non essendo il più antico caseificio, è stata pioniera di un nuovo modello di azienda agricola e rispettando la tradizionale artigianalità del prodotto, ha elevato lo standard della qualità ad un altissimo livello riscontrando grande successo e diventando così, un modello per i caseifici che si sono sviluppati in questi ultimi anni. Vi è però anche un rovescio della medaglia: l'incremento della produzione di mozzarella è parallelo a quello dell'allevamento di bufale e quindi anche di terreni coltivati a foraggio che comporta un impoverimento di altre colture. Un altro problema è causato allo smaltimento dei liquami prodotti dagli allevamenti, che vengono riversati nei campi non sempre seguendo tutte le norme previste da regolamenti che sembrano tra l'altro non perfettamente adeguati alla nuova situazione. La borgata di Gromola, come pure quella di Spinazzo, Cafasso e Capaccio Scalo, sono sorte in seguito alla Riforma Agraria avvenuta negli cinquanta.

La riforma fu preceduta da una bonifica integrale della piana, che da piano per il risanamento idraulico per un territorio governato da un irregolare regime delle acque, finì per diventare un vero piano urbanistico.

Dal 1926 al 1937 il consorzio di bonifica di Paestum prosciugò tutta la zona costiera, realizzò un acquedotto e un sistema irriguo, un piano viario per il collegamento tra i monti e la pianura e in seguito una serie di strade consortili per collegare i singoli poderi.

Nel dopoguerra il Corpo Forestale dello Stato impiantava la fascia pinetata costiera, che doveva proteggere gli insediamenti agricoli. La pianura di Capaccio rimase spopolata fin quasi al 1955, i braccianti vi scendevano ogni giorno con le carrette o a piedi, e negli anni più recenti con gli autocarri, per ritornare la sera al centro. Questo stato di cose cambiò solo con l'intervento dell'Ente Riforma che contribuì in modo determinante a far discendere buona parte della popolazione di Capaccio e dei centri vicini (Trentinara e Giungano) per stabilirsi definitivamente nella piana, sparpagliandosi nelle case isolate o in piccoli nuclei, alcuni riunendosi attorno alla stazione ferroviaria di Capaccio Scalo, altri a Ponte Barizzo o a Paestum.

Con l'esproprio (1954) di alcuni latifondi e l'assegnazione di 414 poderi di 5 e 7 ha. e 178 quote integrative di 1-1,5 ha., l'Ente di riforma creò la condizione per consolidare questa tendenza.

In ogni podere assegnato l'Opera Nazionale Combattenti (ONC) costruì una casa colonica, al servizio di queste furono costruiti centri di servizio che fossero in grado di fornire alla popolazione sparsa l'assistenza religiosa, scolastica e sanitaria, i locali di ritrovo e di ricreazione, le botteghe artigiane, gli spacci di vendita dei prodotti di consumo quotidiano per le esigenze più elementari.

Scrivono G.B. Angioletti sul più diffuso quotidiano torinese dopo un viaggio compiuto in Magna Grecia nel 1956 "Mentre andavamo verso Foce Sele anche noi abbiamo fatto una piccola scoperta... Vi eravamo venuti quattr'anni orsono e non trovammo quasi anima viva, mentre adesso tutta la piana pullula di casette bianchissime, pulite, allineate sulle nascenti strade o sparse fra i campi seminati, in questa terra che per tanti secoli dormì nel suo sterile sonno febbricitante..." Sebbene le casette bianche avessero colpito più di un visitatore, e indubbiamente l'assetto del paesaggio fosse alquanto mutato, molte sono state le critiche rivolte all'operato dell'Ente Riforma. Dalle obiezioni di carattere generale relative a una mancanza di contributi interdisciplinari (il programma infatti fu studiato solo dagli economisti agrari) che avrebbero fornito più adeguati strumenti per lo sviluppo del progetto, a quelle per mancanza di un piano territoriale e alla frammentazione delle risorse con altissimi costi di urbanizzazione. Ma le critiche maggiori riguardavano l'esiguità delle assegnazioni dei terreni: infatti, i figli adulti degli assegnatari erano costretti già alla fine degli anni cinquanta, cioè nel periodo stesso che la famiglia riceveva il podere, a cercare il proprio futuro nell'Italia settentrionale o all'estero, perché la quantità di terra da coltivare era scarsamente sufficiente a sostenere un unico nucleo familiare.



L'Oasi Dunale

L'Area Protetta Oasi Dunale di Torre di Mare è situata nel tratto di costa antistante l'antica città di Paestum e occupa una superficie di circa 20 ettari. L'iniziativa di tutela, ha preso avvio dalla comprensione dell'importanza dell'ecosistema dunale e dall'osservazione dei molteplici motivi di degrado. L'opera di sensibilizzazione condotta negli anni dal locale circolo di Legambiente è stata recepita dall'Amministrazione Comunale che si è fatta parte attiva concedendo le aree demaniali all'associazione. Gli obiettivi dell'iniziativa di tutela di questo tratto dell'ecosistema costiero evidentemente sono molteplici, di sicuro l'Area Protetta ha un'aspirazione: restituire alla città di Poseidonia-Paestum l'antico rapporto col suo mare.

Oasi Dunale



Salendo dal mare si attraversa la spiaggia, sabbia chiara e finissima, qua e là piccoli frammenti lasciati dalle onde, conchiglie, legnetti, alghe. Più a monte, dove iniziano le dune, compaiono le prime tracce di vegetazione: sono le rare piante psammofite, o delle sabbie, che con i loro fusti spessi e spinosi resistono all'ostilità di quest'ambiente dal substrato sabbioso incoerente e molto povero di elementi nutritivi e prolungati periodi di aridità e salinità. Non resistono però, alle ruspe ed alle ruote delle Jeep... Fra le più belle il *Pancratium Maritimum* o giglio di mare.



Fra la duna e la pineta s'incontra un residuo di macchia mediterranea, vegetazione bassa e intricata ricca di arbusti, che avrebbe dominato tutta la fascia costiera se non fossero state piantate le conifere. Fra le specie più diffuse il mirto, il lentisco, la smilace. Caratteristica è la forma assunta da queste piante, modellate dall'azione incessante del vento. Sono inoltre presenti numerosi esemplari di eucalipto e di acacia, che tendono ad invadere l'area della macchia.



Gran parte dell'oasi è coperta da una pineta di Pino Domestico (pino da pinoli) e Pino d'Aleppo. Questo bosco non è spontaneo, ma è stato piantato più di 50 anni fa dalla Forestale per proteggere le aree coltivate più interne dai venti salmastri provenienti dal mare. Di origine naturale è invece una quercia, il leccio, presente in modo frammentario sulle cime delle dune. Il sottobosco della pineta è molto rado e povero di specie perché i pini, mai diradati, sono troppo fitti, quindi la mancanza di luce solare e gli aghi che coprono completamente il terreno lo rendono sterile. Fanno eccezione le chiarie, zone circoscritte in cui la maggiore umidità e la penetrazione del sole permettono la crescita delle piante autoctone.



legambientepesto@tiscali.it



LEGAMBIENTE

Legambiente è un'associazione ambientalista diffusa su tutto il territorio nazionale: nata 27 anni fa, raccoglie attualmente circa 115.000 soci, cittadini di tutte le età e di tutte le provenienze culturali e politiche che si riconoscono nello Statuto Associativo. I soci di Legambiente fanno di solito riferimento al "Circolo" più vicino: sono circa 1000 i gruppi locali, i "Circoli" appunto, che si occupano nel proprio territorio di aree protette, turismo naturalistico, energie alternative, agricoltura sostenibile, beni culturali e ambientali, rifiuti, educazione ambientale, intercultura, inquinamento marino, acustico e atmosferico, difesa dei consumatori, volontariato ambientale... tutto quello che può servire a promuovere uno sviluppo sostenibile dal punto di vista sociale e ambientale. E 1000 sono anche le "Bande del Cigno" i gruppi (classi, ma anche gruppi extrascolastici) di ragazzi da 6 ai 14 anni che si attivano sul proprio territorio per la qualità della vita propria e di chi li circonda. Legambiente è stata, in questi anni, promotrice di iniziative significative, che hanno permesso ogni anno a numeri sempre crescenti di cittadini di confrontarsi in maniera seria ma non barbosa con le problematiche ambientali: *Agire Localmente, Pensare Globalmente*, affrontare i problemi che ci riguardano e ci toccano da vicino, senza perdere d'occhio il contesto generale entro cui ci si muove e comunque mai da soli: insieme si va più lontano.



Itinerari di mente in paesaggi carichi di simboli, per chi ha ancora voglia di vedere e conoscere la storia o le storie. Itinerari di mente per occhi, nasi, mani, piedi, e teste sensibili alla terra e al cielo e al mare. Quello che suggeriamo è una piccola evasione dal perimetro delle mura che circondano la città antica, e aprirsi a tutto il territorio: Paestum oltre Paestum.



LEGAMBIENTE
P A E S T U M